

Crisi, la ricetta di Riello: «Dagli statali prestito ai privati che rischiano il posto»

Il leader di Confindustria veneta: «Chi ha il lavoro garantito rinunci a una quota della retribuzione oltre i 30 mila euro»

di **Ario Gervasutti**

VENEZIA (30 dicembre) - «Nè la settimana corta nè le ore di lavoro in più da "regalare" allo Stato sono una novità per questa parte del Paese. La differenza con il passato sta nel fatto che oggi sono strumenti che si possono e si devono usare insieme a molti altri senza pregiudizi ideologici e con la coscienza di remare tutti da una stessa parte».

Andrea Riello chiude il suo ultimo anno da presidente di Confindustria veneto cercando la strada per far restare a galla il sistema produttivo che ha tenuto in piedi il Paese negli ultimi anni.

Sul tavolo ci sono molti percorsi, da quello indicato dal governo con la riduzione dell'orario di lavoro e dello stipendio (integrato dalla cassa integrazione), a quello ipotizzato dal successore di Riello, Andrea Tomat, che suggerisce invece un aumento della produzione da destinare al risanamento dei conti dello Stato.

«Sono soluzioni apparentemente diverse - spiega - ma in realtà sono complementari. In passato abbiamo già utilizzato i contratti di solidarietà, riducendo a tutti i dipendenti di un'azienda in crisi l'orario di lavoro e riducendo di conseguenza lo stipendio: oggi la differenza verrebbe coperta dallo Stato con il fondo della Cassa integrazione. L'idea di Tomat invece non ha solo un valore etico, ma evidenzia anche il fatto che se l'Italia vuole rimanere competitiva dopo la crisi dovrà per forza aumentare la produttività: e questa si ottiene solo con un aumento delle ore lavorate a parità di costo. Ma anche questa è una soluzione che le imprese e i lavoratori del Nordest ben conoscono: quando è servito, non si sono mai tirati indietro».

Stavolta però il "di più" sarebbe destinato a risanare i conti dello Stato.

«Il debito pubblico è un'eredità degli anni Ottanta, ed è ormai evidente che con gli strumenti ordinari non riusciamo a pagarlo. Per questo ci vorrebbe uno "spirito etico" che mettesse a disposizione dello Stato risorse aggiuntive per rientrare nei parametri di normalità».

Ma è possibile che questi sacrifici gravino sempre sulle solite spalle?

«È chiaro che stavolta dovrebbe essere uno sforzo rigorosamente collettivo. Qui siamo abituati a rimboccarci le maniche, imprenditori e dipendenti, e non sarebbe difficile. Ma dovrebbero farlo anche altre categorie: la politica, in primis, e i dipendenti pubblici che non hanno la preoccupazione della perdita del posto di lavoro, nè della riduzione dello stipendio. Anzi, provocazione per provocazione, potrebbero fare anche loro un gesto di solidarietà con chi rischia di perdere il posto».

Quale?

«Ad esempio, potrebbero rinunciare per il prossimo anno ad incassare una piccola percentuale delle loro retribuzioni, destinandole a un prestito temporaneo per rimpinguare

il fondo di solidarietà. Prestito che gli verrebbe restituito non appena ci sarà la ripresa».

Ma gli stipendi degli statali sono quelli che sono: un conto è chieder loro di lavorare di più, altro è chiedere di guadagnare di meno...

«Lo so bene. A tutti dovrebbe essere chiesto un aumento della produttività, e magari uno sforzo di solidarietà a chi guadagna più di 30mila euro l'anno».

E far pagare le tasse agli evasori, o limitare i mega stipendi di certi manager?

«Certo che sì. Ma quando c'è una situazione di crisi diffusa, non basta un unico intervento. Se vogliamo mettere ordine, si deve cominciare dagli imprenditori che devono fare la loro parte e ritornare a investire nelle aziende; poi i sindacati devono accompagnare con responsabilità questo momento di difficoltà e le banche devono continuare a garantire il credito.

Non esiste una ricetta unica. L'evasione fiscale è un grave problema, la tassazione delle rendite

finanziarie anche: ma la loro soluzione dà risultati nel medio-lungo periodo, mentre noi stiamo parlando di interventi che diano risorse immediate. Ciò non significa che quegli altri non vadano fatti.

Il problema è che nessuna categoria si fida dell'altra. Perché si dovrebbe cominciare adesso?

«La battaglia che si sta conducendo per cambiare le relazioni industriali è la prova di quanto siano vetuste. E condivido il fatto che la concertazione sia il metodo migliore: l'importante è che non diventi uno strumento per rinviare tutto all'infinito. Purtroppo alcune posizioni, ad esempio della Cgil, spesso sono state dettate dall'ideologia e non dalla razionalità. Nel momento in cui chiedo di intervenire a favore dei dipendenti che rischiano il posto e la Cgil si dichiara contraria, comincio a pensare che il mondo si stia rovesciando. Per fortuna nelle singole aziende c'è da parte di imprenditori e sindacati una buona concertazione: nella pratica va meglio che nelle enunciazioni di principio».

E nella pratica c'è il rischio che certe aziende approfittino della crisi per ridurre il numero di dipendenti anche senza che ce ne sia la necessità?

«I sindacati sanno vigilare, e insieme possiamo sviluppare un presidio reciproco per evitare abusi. Ma non credo che sia il caso delle nostre piccole e medie imprese: magari può accadere in qualche grande realtà nata in altre parti del Paese, sostenuta inizialmente dalla spinta di risorse pubbliche che oggi vengono a mancare...».

Anche la politica "qui" è migliore che altrove?

«Può fare ancora molto, ma ad esempio di fronte all'ormai prossima inaugurazione del Passante non possiamo che applaudire. Tutto sommato il giudizio non può che essere positivo».

In Trentino stanno meglio: per affrontare la crisi la Provincia autonoma ha stanziato il 5% del Pil, pari a 800 milioni di euro.

«Beati i trentini che hanno potuto godere di uno Statuto speciale che per anni ha permesso loro di gestire bene risorse importanti e di accumularne altre per fare una manovra che in percentuale è seconda solo a quella degli Usa».

Beati loro o fessi tutti gli altri?

«In effetti da troppi anni si sta discutendo di principi generali di federalismo che richiederanno molto tempo per essere attuati, invece di chiedere molte più risorse che ci spetterebbero».

Condivide le priorità indicate da Berlusconi?

«Ha evidenziato che la situazione economica è al primo posto, e questo è sacrosanto. Poi ci sono riforme importanti come quella della giustizia e del sistema di governo. Mi auguro che quando si parla di giustizia non ci si riferisca solo a quella penale, ma soprattutto a quella civile; e che non ci si limiti solo al presidenzialismo, ma si affronti il complesso del sistema di governo, dai Comuni alle Province, al bicameralismo. Sono riforme che si devono e si possono affrontare il prossimo anno».

Anche quella delle pensioni? Brunetta ha aperto la discussione su quelle delle lavoratrici, Sacconi ha detto che non è il momento.

«Sono d'accordo con Sacconi. Non entro nel merito, ma in questa situazione di crisi forse si può cominciare affrontando qualche privilegio come le pensioni baby o quelle eccessivamente onerose».

Che bilancio trae di quest'ultimo anno alla guida di Confindustria veneta?

«Il 2008 si è concluso con la situazione economica che tutti conosciamo, e che non dipende dal nostro sistema produttivo: il 2009 va affrontato con serietà e pragmatismo, da parte degli imprenditori c'è volontà e ottimismo. L'auspicio è che sia un anno in cui avremo da lavorare tanto, ma per portare a casa successi. Accidenti, siamo finiti in mezzo a questa crisi; e - accidenti - ne verremo fuori».